

Tabelline
“Il bosone del diavolo” e la dura legge della scienza

PIERGIORGIO ODIFREDDI

La settimana dei Nobel ha vissuto il suo apice martedì, quando il premio per la fisica è andato a François Englert e Peter Higgs, per la teoria del bosone che porta (ingiustamente) il solo nome del secondo. Si tratta della famigerata “particella di Dio”, il cui nome ha generato equivoci comici in una buona parte dei giornalisti mondiali, italiani compresi. Con il buon Dio, infatti, il bosone non c'entra proprio niente: semmai con il Diavolo, visto che quando vent'anni fa Leon Lederman, già allora premio Nobel, scrisse un libro al proposito, lo voleva intitolare *The goddamn particle*, che

significa appunto “la dannata particella”. Ma poiché l'aggettivo *goddamn* suona in inglese come una bestemmia, o quasi, l'editore bacchettone lasciò cadere la parte offensiva, e da dannata la particella fu promossa a divina. In Italia si sono sentiti un po' di mugugni campanilistici, perché il premio non è andato anche ai ricercatori del Cern, che la maledetta particella l'hanno finalmente trovata. Anche se nella storia dei Nobel è già successo molte altre volte che i teorici che prevedono siano stati premiati prima degli sperimentali che confermano, a partire dal positrone previsto da

Dirac nel 1928 e trovato da Anderson nel 1932: i due furono poi premiati, rispettivamente, nel 1933 e nel 1936. Ma forse i ricercatori del Cern non vinceranno neppure in futuro, perché il ritrovamento del bosone di Higgs è stato intellettualmente deludente: un enorme dispendio di energie (umane, tecnologiche e finanziarie), solo per confermare fin nei dettagli ciò che era già stato previsto. È la dura legge della scienza, per la quale ciò che non è verificato in laboratorio equivale a “un aggirarsi vanamente per un oscuro labirinto”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Jodorowsky: “Diffidate dei santoni la sola guida deve essere l'opera”

Per il cineasta e scrittore cileno, considerato un maestro di “psicomagia”, ogni realizzazione creativa deve essere in primo luogo un'esperienza spirituale

DARIO PAPPALARDO

Più che lettori o spettatori, i suoi sono adepti. Alejandro Jodorowsky, nato 84 anni fa in Cile, ma naturalizzato francese, si è sempre mosso tra letteratura, fumetto, cinema e teatro, contaminando tutto questo con i tarocchi e la sua “psicomagia”, l'arte di guarire da soli i propri mali compiendo gesti surreali. Oggi, mentre continuano a uscire i suoi libri - Feltrinelli sta ristampando le sue opere e ha pubblicato una nuova, ampliata edizione di *Psicomagia* - il regista di film ancora amati dai cinefili come *Fando y Lis*, *The Holy Mountain* e *Santa Sangre*, dispensa consigli e massime di vita attraverso la Rete: su Twitter conta 862 mila follower.

Jodorowsky, in lei la ricerca spirituale e quella artistica sono sempre andate di pari passo. Ma l'artista deve anche essere una guida spirituale?

«Non è l'artista che deve essere una guida spirituale ma la sua opera. L'artista non deve avere altro obiettivo che l'opera stessa. “Pensa all'opera e non al suo frutto” dice un testo sacro hindu. Ed è evidente che l'opera deve essere realizzata da un artista che ha trovato un'unità interiore, che è riuscito a farsi che il suo ego si chini con venerazione davanti alla sua essenza. Se l'opera è onesta al 100%, senza alcun odore di ombelico narcisista, essa diventerà una guida risanatrice».

Non crede che il forte seguito di artisti che si propongono come maestri di spiritualità (penso a Marina Abramovic) sia dovuto anche alla crisi della religione, dell'etica e della politica?

«Ogni artista, come ogni essere umano, è un prodotto delle influenze della sua famiglia, della sua società e della sua cultura. La religione, e così la politica, è un'istituzione che pone una morale limitatrice per la libertà creativa. Oggi, questo è un fenomeno più intenso che mai, perché vi si aggiunge la tirannia economica. Un artista che si presenti come maestro di spiritualità è un ciarlatano. E se pensa che io mi creda un guru, si sbaglia. Credo invece di essere un maestro d'arte. La psicomagia è un'arte. Il cinema attuale non è un'arte, è una merda industriale, con un unico fine: guadagnare dollari. Per me il cinema è un'arte, non lo faccio per guadagnare soldi, né per essere un maestro spirituale, lo faccio perché amo esprimermi artisticamente, cercando di raggiungere la massima espressione estetica. E certo, ciò che è estetico, è una guida spirituale. La bellezza è il fulgore della verità. Il cinema è luce, proiezione, fulgore... ci avvicina alla verità impossibile, vale a dire, a ciò che siamo davvero: dèi che si ignorano».

I suoi film sembrano il frutto di un percorso, di un passaggio. Come *The Holy Mountain*, per esempio. È solo finzione o i suoi set sono stati anche teatro di un'esperienza spirituale collettiva?

«Sì. Ogni arte deve essere prima di tutto un'esperienza spirituale. E preferibilmente collettiva».

Su Internet il blog *Plano Creativo* si ispira alla sua “psicomagia”. In 5 milioni l'hanno visitato lo scorso anno. Come

lo spiega?

«*Plano Creativo* (adesso si chiama *Plano sin fin*) è un blog creato all'inizio sulle mie idee e sui miei concetti. È stato visitato 47 milioni di volte. E i miei follower su Twitter (“alejodorowsky”) crescono, più o meno, di 1000 al giorno. In meno di due mesi arriveranno a 900.000. Io me lo spiego così: non disprezzo l'essere umano, tanto meno i giovani di oggi. Non gli parlo del mio ego, né di ciò che mangio o caccio, non gli parlo come se fossero dei cretini... Gli parlo come se fossero degli esseri umani di immenso valore, esseri con un cranio che contiene milioni e milioni di neuroni, esseri con un immenso desiderio di cambiare questo mondo, di essere liberi, creativi, felici, saggi, capaci di trasformare il pianeta in un bellissimo giardino. Questo è quello che credo. E per questo le mie poesie impersonali, i miei pensieri filosofici ispirati alla saggezza ancestrale, il mio misticismo rivoluzionario, ecc., vengono presi come un nutrimento spirituale».

Come definirebbe in poche parole la “psicomagia”?

«Una terapia non scientifica ma artistica, non basata sulle parole ma su atti che imitano i sogni».

Ci sono artisti del passato che considera fondamentali per la sua formazione, che considera “guide spirituali”?

«Lao Tzu, Chuang Tzu, Rumi, Eliphaz Levi, Korzibsky, Ramakrishna, William Blake, Eracito, Wittgenstein, Meister Eckhart, Antonio Porchia, Farridudin Attar, ecc., ecc.».

L'ultimo saggio di Alejandro Jodorowsky è Metagenealogia. La famiglia, un tesoro e un tranello, scritto con Marianne Costa (ed. Feltrinelli)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

pelle di serpente di Nicolas Cage in *Cuore selvaggio*. E si batte perché la meditazione trascendentale venga insegnata nelle scuole, convinto che aiuterebbe i ragazzi a essere felici. Ci saranno monaci buddisti canadesi, o anche italiani, che hanno scoperto la loro vocazione dopo aver saputo che il cantante ha trascorso una decina d'anni chiuso in un monastero di Mount Baldy in California. Perché? Perché ha scritto *Suzanne*, o *Chelsea Hotel* o mille altre canzoni commoventi.

La questione però non è la fragilità dell'impianto teorico. Non sta scritto da nessuna parte che sarai un buddista migliore se scoprirai la pratica leggendo il *Bardo thodol*, il *Libro tibetano dei morti*, in lingua originale, piuttosto che un'intervista di Vladimir Luxuria su *Oggi*, in cui si racconta che il buddismo è un buon modo per smettere di fumare. La questione è che si è

accorciata la filiera, il cammino dio-sciamao-credente. Quando Bob Marley cantava il rastafanesimo e i suoi fan si facevano crescere i dreadlocks e si facevano le canne, non era lui che adoravano. Lui era il tramite della religione proclamata da Haile Selassie, negus di Etiopia, a sua volta incarnazione di Jah, il dio supremo. Quando nel 1936 Antonin Artaud partì per la Sierra Madre, il deserto messicano - lo racconta Emanuele Trevi in *Il viaggio iniziatico* (Laterza) - era un eroinomane, stanco, deluso dalla fredda accoglienza riservata alla sua opera, *I Cenci*. Cercava linfa vitale per il corpo stremato della cultura europea, trovò il paese dei Tarahumara, gli sciamani e i riti iniziatici. E attraversò un conga fine. Dall'altra parte, dalla parte dell'illuminazione, c'è l'illuminato, conosciuto il quale non c'è più niente da temere.

La conoscenza non è un dono, è l'indicazione per un

cammino, lungo e complicato. Al contrario la figura dell'artista-guru ha creato l'illusione che la divulgazione equivalga al contenuto, e che poche regole seguite alla lettera siano il viatico per la felicità e il benessere, e magari pure l'illuminazione. Passando dalla ragione al sentimento, abbiamo trasformato ogni tavola dei comandamenti in un oggetto kitsch. E il kitsch - una versione della verità epurata dall'inaccettabile, addomesticata perché possa essere condivisibile dal maggior numero di persone, ripulita da ogni forma di ironia e dubbio - che è più forte di qualsiasi complessità, ha trionfato. In un tempo velocissimo, nessuno può permettersi troppa speculazione: serve il risultato, immediato. Semplicità, velocità, e brevità. E tatuaggi, slogan sulle magliette e tweet sono libri sapienziali di talimino scuole metafisiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ARCHITETTURA. I PROTAGONISTI.

IL 6° VOLUME FRANCO ALBINI

Autore di architetture e opere di design caratterizzate da una grande purezza espressiva.

IN EDICOLA CON la Repubblica + L'Espresso